

SU STORIA E DISCORSO IN HEGEL

Luigi Antonio Manfreda

La difficile simmetria tra il piano dell'accadere, della *Historie* che diviene *Geschichte*, e quello dell'*Idea*, della struttura unitaria del categoriale, è stata sin dalla morte di Hegel al centro delle differenti letture della sua opera. Interrogarsi sulla natura di questa simmetria, implica l'avvicinarsi al senso vertiginoso per cui nelle due sfere sarebbe all'opera *lo stesso*. L'attivarsi dei dispositivi in cui, per così dire, questo senso può proporsi nelle sue molteplici forme, non può non richiamare la linea d'un orizzonte, il "piano ultimo" in cui il discorso hegeliano cerca la sua legittimazione – sfondo "posto in figura" dal suo stesso interno, attraverso i materiali che esso stesso ha di volta in volta prodotto.

Da un punto di vista hegeliano, l'emergere della simmetria risolverebbe "felicitemente" la *vexata quaestio* – che ha raggiunto il suo punto più alto nelle pagine adorniane, e quello più basso nelle innumerevoli variazioni sul tema degli epigoni – relativa alla presunta opposizione tra "l'aperto" della dialettica e il chiuso-compiuto del sistema. O meglio: la toglierebbe alle radici. Per tentare di avvicinarci, qui, ad almeno qualcuno dei vortici in cui confluisce, arrestandosi e sempre di nuovo mutando volto, l'insieme di questi problemi, assumiamo come punto di partenza un aspetto della questione posto in luce, in forma diversa ma, potremmo dire, in egual misura piuttosto unilaterale, da Gérard Lebrun nella sua ultima opera, che pure non ha potuto condurre a compimento, e da Slavoj Žižek in uno dei suoi più recenti

lavori¹. In dialogo con Lebrun, Žižek rifiuta la lettura del movimento dialettico hegeliano «come vuoto gesto formale» che spaccerebbe «la sconfitta per una vittoria», così come l'idea di matrice nietzscheana che occorra cogliere *il rovescio* del discorso dialettico portando alla luce «le scelte lessicali “eminenteemente infra-razionali” connesse al modo in cui gli esseri viventi affrontano le minacce rivolte ai loro interessi vitali»². Se possiamo ritrovare una “scelta semantica” che muove sotterraneamente il pensiero hegeliano, continua Žižek, essa non sta nella «scommessa disperata» che sia possibile sempre di nuovo, volgendo indietro il nostro sguardo, ricostruire una storia sensata e coerente in cui ogni elemento ritrovi il proprio luogo; all'opposto, essa consiste nella «singolare certezza» che ogni figura della coscienza, ogni forma di vita «è destinata a “finire male”, che ogni posizione genererà un eccesso che preluderà alla sua autodistruzione». Ma allora questo significherà piuttosto che in Hegel «la sola “verità” è il processo infinito di generazione e corruzione delle “scelte semantiche” determinate». Ora, il problema sta nel non intendere questo *divenire* né in un senso comunemente “mobilitista”, né nel volgersi, per reazione, ad un Principio eterno al riparo dal flusso generazione/corruzione³.

Per sfuggire a questo aut-aut Žižek, facendo leva sulla nozione de-leuzeana di «passato puro»⁴, e su un passo tratto da un saggio critico di Thomas S. Eliot⁵, si sofferma su quello che definisce «legame tra la

¹ Ci riferiamo, per quanto riguarda Lebrun, a *L'envers de la dialectique. Hegel à la lumière de Nietzsche*, Seuil, Paris 2004, e allo Žižek di *Less Than Nothing. Hegel and the Shadow of Dialectical Materialism*, tr. it. di C. Salzani e W. Montefusco, *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico*, Ponte alle Grazie, Milano 2013.

² S. Žižek, *Meno di niente...*, cit., pp. 254 e 239.

³ *Ivi*, p. 254.

⁴ «Non un passato in cui trascorrono le cose presenti, ma un passato assoluto “in cui ogni evento, compresi quelli che sono sprofondati senza traccia, è conservato e ricordato nel momento in cui passa”, un passato virtuale che già contiene le cose presenti» (*Ivi*, p. 255). Il riferimento, più in generale, è a *Differenza e ripetizione*.

⁵ Thomas S. Eliot, *Tradizione e talento individuale*, in *Il bosco sacro. Saggi di poesia e di critica*, tr. it. di L. Anceschi, Muggiani, Milano 1946, p. 116-117. Scrive Eliot come non si possa acquisire “in eredità” la tradizione, ma occorra conquistarla con fatica; a questo fine è necessario un senso storico che faccia sentire “presente” il passato: tutta la letteratura d'Europa, dopo Omero, «ha una simultanea presenza e forma un ordine simultaneo». Dunque si tratta di un senso storico che è insieme, «senso del “senza tempo” e del temporale». Per questo l'opera di un poeta vede il suo significato profilarsi nella rete delle relazioni che stabilisce «tra i morti». «I monumenti esi-

nostra dipendenza dalla tradizione e il nostro potere di cambiare il passato». Guardare a Hegel da questo versante, se consente a Žižek di porre in luce un elemento difficilmente trascurabile nell'ambito d'una considerazione critica della natura della dialettica, offre la possibilità, più in generale, di riproporre in uno dei suoi luoghi nevralgici la questione della intima corrispondenza tra il piano dell'accadere e quello dell'unità strutturale del categoriale.

Per Žižek, le premesse hegeliane che valgono nell'ambito d'una considerazione filosofica della storia – a partire dall'immagine della nottola di Minerva che spicca il volo solo al tramonto di un'epoca, esplicitando così il non-ancora, in questo quadro, come del tutto imprevedibile – implicano il carattere “retroattivo” dell'agire storico. L'irrompere della novità dell'atto ridisegna necessariamente, sempre di nuovo, l'ordine di senso entro cui s'inscrivono gli avvenimenti considerati nell'ottica storica. Žižek può accogliere così la tesi di Lebrun per la quale è improprio attribuire ad Hegel

la tradizionale nozione teologica di una mano invisibile della Ragione che muove i fili del processo storico, seguendo un piano prestabilito che riduce le passioni degli individui a strumenti della sua realizzazione⁶.

Il significato delle azioni è a priori inaccessibile a chi le compie. Come scrive Lebrun, «si l'Histoire va de l'avant, c'est pour qui regarde en arrière; si elle est progression d'une ligne de sens, c'est par rétrospection»⁷. Dunque la necessità storica, in Hegel, non preesiste al *contingente* processo della sua attualizzazione. Dall'interno di questa prospettiva, Žižek può sostenere che «l'implicazione filosofica fondamentale della retroattività hegeliana» è il suo minare l'inderogabilità del Principio di Ragion Sufficiente: «questo principio vale solo in presenza d'una causalità lineare, ossia quando la somma delle cause passate determina un evento futuro»; la retroattività, all'opposto, implica

stenti costituiscono tra loro un ordine, che è modificato dall'introdursi nel loro cerchio di una nuova (realmente nuova) opera d'arte. L'ordine esistente è completo prima che arrivi la nuova opera; perché l'ordine resista dopo il sopravvenire della novità, l'intero ordine esistente deve essere, sia pure di poco, mutato; e così le relazioni, le proporzioni, i giudizi di ciascuna opera d'arte rispetto alle altre vengono ordinate di nuovo; e questo è l'accordo tra il vecchio e il nuovo».

⁶ *Ivi*, p. 266.

⁷ G. Lebrun, *L'envers de la dialectique...*, cit., p. 42-43.

che l'insieme delle ragioni (passate, date) non sia mai completo e "sufficiente", dal momento che le ragioni passate sono retroattivamente determinate da ciò che, all'interno dell'ordine lineare, è il loro effetto⁸.

Alla luce di quanto si è visto sinora, ma scostandoci a questo punto dai nostri due autori⁹: anche assumendo per un verso, ed è certo legittimo, che non si dia in Hegel alcun piano destinale già scritto all'origine, "semplicemente" in attesa di trovare sulla scena storica, in forme capaci di "redimere" il proprio residuo di accidentalità, un adeguato compimento (valgono qui le celebri affermazioni hegeliane, per le quali non si può "saltar oltre" la propria epoca, dato che ciascun individuo «è senz'altro *figlio del suo tempo*»; così anche la filosofia è *ihre Zeit in Gedanken erfaßt*, («il proprio tempo colto, appreso nel pensiero»)¹⁰; e per l'altro, che nei suoi testi sia all'opera piuttosto una negazione di ogni teleologia intesa in senso classico, della "vecchia" metafisica; – in che senso allora dovremmo considerare l'*atemporale*, unitaria struttura concettuale che si configura alla fine della *Logica*? Potremo davvero intenderla, alla luce di queste considerazioni, come *il frutto di decisioni temporali contingenti*, e dunque come una "totalità" che si modifichi e rimodelli costantemente? Con quale *kritèrion* leggere, da questo versante, l'insistere hegeliano sul necessario darsi *sistematically* della verità? E sul carattere *circolare* del discorso della *Wissenschaft*?

Si dà certo in Hegel la *possibilità* del radicalmente altro-nuovo, sulla scena storica. Si potrebbe anzi aggiungere che il teatro storico si configura come il luogo della possibilità della *novitas*, dell'*inatteso*. Il movimento *negativo* del *dato*, le forme innovatrici dello spirito, non sono *preordinabili*, né in alcun modo pre-visibili. Le "ragioni" per cui in Hegel il processo storico non possa essere colto che in questi termini sono state esposte bene, fra gli altri, da Jean Luc Nancy.

⁸ S. Žižek, *Meno di niente...*, cit., p. 261.

⁹ Non interessa soffermarsi, né d'altronde sarebbe possibile, qui, sulla lettura "nietzscheana" di Hegel compiuta da Lebrun, o sul rinnovato "materialismo dialettico" in vista d'un altro "comunismo", di Žižek.

¹⁰ G.W.F. Hegel, *Prefazione ai Lineamenti di filosofia del diritto*, tr. it. di V. Cicero, Rusconi, Milano 1996, p. 61.

L'esperienza di questo mondo prende la forma del "sé", perché esso si prova come un mondo della separazione. Questa forma è quella di un rapporto e di un movimento. "Sé" vuol dire "ciò che si riferisce a sé": si tratta di un rapporto in cui il termine non è dato¹¹.

Sapere è quello del sé «in quanto rapporto non dato o infinito», nel cui orizzonte si definisce il "soggetto": che non è da intendersi come «istanza separata e unilaterale che sintetizza delle rappresentazioni», né, tantomeno, «interiorità esclusiva di una personalità», ma piuttosto come «ciò o colui che dissolve ogni sostanza», – laddove per sostanza s'intenda «ogni istanza già data, prima o ultima, fondatrice o finale, capace di riposare in sé e di godere senza riserve della sua padronanza e della sua proprietà». Dunque il soggetto hegeliano, spiega Nancy, «est ce qu'il *fait*, il est son acte» – e questo *operare* è in uno con «l'expérience de la conscience de la négativité de la substance», in quanto esperienza-coscienza effettive della storia moderna del mondo: ossia della perdita «des repères et de l'ordonnance» d'un *cosmos*, e insieme d'una sua trasformazione in un senso del tutto nuovo: esso diviene immanente e infinito – è soltanto *questo* mondo, «non ha altri sensi ed è, così il mondo della storia-del-mondo (la storia è il senso in quanto movimento della negatività, ma essa non ha un senso che la conclude)»¹².

Ora, non si dà *un* senso che possa "concluderla", bisogna aggiungere, poiché, se lo spirito si volge sempre di nuovo indietro e, a differenza dell'angelo della storia benjaminiano, non può che ricomporre in una unità significativa, alla luce della comprensione dell'Idea, il già-percorso –, pure, l'irruzione della *novitas* non può che ridisegnarne il profilo, disporre in una nuova forma i suoi elementi. È ciò che Žižek definisce, come abbiamo visto, il *retroattivo*: nell'orizzonte hegeliano, la trama della storia non può che essere «continuamente riorganizzata retroattivamente»¹³. Da ciò discende, com'è evidente, che il processo dialettico non si configuri con i tratti di «un Intero "saturo", auto-

¹¹ Jean-Luc Nancy, *Hegel. L'inquiétude du négatif*, Hachette, Paris 1997, tr. it. di A. Moscati, *Hegel. L'inquietudine del negativo*, Cronopio, Napoli 1998, pp. 12-13.

¹² *Ivi*, p. 14. Sul soggetto hegeliano del conoscere, si vedano anche le pagini chiarificatrici di G. Dalmaso in *Chi dice io. Razionalità e nichilismo*, Jaca Book, Milano 2005, pp. 41ss.

¹³ S. Žižek, *Meno di niente...*, cit., p. 271.

sufficiente, necessario», ma sia piuttosto «il processo aperto e contingente attraverso il quale questo Intero si forma»¹⁴.

Dobbiamo chiederci, tuttavia, in che senso intendere queste considerazioni e come tutto questo si rifletta sulla forma *sistematica* in cui si svolge il discorso hegeliano, forma nella quale *soltanto*, non si stanca di ripetere Hegel, può darsi esposizione autentica del *vero*, e più in generale sulla natura dell'*Idea* stessa, così com'è esposta a compimento della grande *Logica*. La questione ritorna sempre, inevitabilmente, o almeno in prima battuta per una modalità che non è eludibile, se non al costo di smarrire lo specifico hegeliano, sull'altra che riguarda il rapporto *gerarchico* tra i due piani, quello del «regno delle ombre», della «rete vitrea dei concetti» che compone l'unità sincronica dell'*Idea*, e l'altro dell'accadere storico. Dal suo angolo visuale, Žižek considera la questione, in linea con il discorso di Lebrun, in un certo senso già risolta: nella storia «non si ha a che fare semplicemente con uno svolgimento temporale che attualizza una qualche atemporale struttura concettuale preesistente; poiché quest'ultima è essa stessa il frutto di decisioni temporali contingenti»¹⁵. Ora, storia e linguaggio – dove per storia occorre intendere anche le condizioni “materiali” che fungono da necessaria premessa all'elaborazione del categoriale – sono ciò che fonda, da un punto di vista storico-genetico, lo stesso pensiero filosofico. Hegel lo riconosce come qualcosa che non occorre sottolineare, nella sua evidenza: è necessario che siano soddisfatti i bisogni primari, prima che si sviluppi la capacità umana di elaborare l'argomentazione filosofica. Ben più rilevante, dalla sua prospettiva, riconoscere l'altro lato di questo rapporto: è l'*Idea* a fondare, da un punto di vista logico-validativo, la possibilità di linguaggio e storia¹⁶. Il *sincronico* dell'*Idea* è *a priori*, per così dire, che determina lo spettro del possibile *in cui* di volta in volta l'accadere storico assume una fisionomia sempre differente.

¹⁴ *Ivi*, p. 278.

¹⁵ *Ivi*, p. 267.

¹⁶ Per la distinzione tra storico-genetico e logico-validativo devo rinviare, fra gli altri, a V. Hölsle, *Hegel e la fondazione dell'idealismo oggettivo*, tr. it. di G. Stelli, Guerini e Associati, Milano 1991; e al mio *Il circolo e lo specchio. Sul fondamento in Hegel*, Il melangolo, Genova 2012, di cui questo breve testo riprende e sviluppa alcuni temi.

È considerando *insieme* i due lati della questione che ci si può avvicinare ad intendere il senso della celebre espressione della *Fenomenologia dello spirito*, sulla quale si sono misurate generazioni di interpreti:

die Zeit ist der Begriff selbst, der da ist, il tempo è il concetto stesso che c'è, e si presenta alla coscienza come intuizione vuota; perciò lo spirito appare necessariamente nel tempo, e appare nel tempo fin tanto che non coglie (*erfaßt*) il suo concetto puro, vale dire finché non elimina il tempo (*nicht die Zeit tilgt*)¹⁷.

Il tempo, che è il *da-sein* del *Begriff*, del *Logos*, è tolto *non* in un eterno al di là di esso, sospeso in un altrove ontologico, ma nell'unità-sincronicità della struttura circolare del categoriale che lo rende possibile. Questo, com'è evidente, apre una tensione interna alla stessa *Darstellung* dell'Idea, e in definitiva all'asintotico della tensione ad esprimere *compiutamente* questo sincronico. In ogni caso, e in *questo* senso, cogliere il proprio concetto puro, da parte dello spirito, significa cogliere le condizioni di possibilità del tempo stesso.

Ora, è certo vero che – bisogna ammetterlo a partire dalle premesse hegeliane, e comunque al di là delle intenzioni dello stesso Hegel – lo storico-genetico non può valere, nei confronti dell'Idea, “una volta e per tutte”. Questo risalta nella sua evidenza anche soltanto considerando le trasformazioni che subisce la forma linguistica, e dunque *ogni* discorso, storicamente “situato”, della *Wissenschaft*. Il *precedere* l'esperienza, da parte del categoriale, il suo costituirla e guidarla in certi argini, non esclude affatto un *residuo*, che si concretizza nella *novitas* nell'accadere storico, uno *sporgere* del negare-operare oltre le maglie del concettuale che pure lo ha reso possibile.

Il *nuovo* storico, da un lato, *muta il passato*, ricomponendo l'intero quadro del già trascorso, ridisponendo in altri orizzonti di senso le sue figure; questo significa che in termini hegeliani non è affatto, per usare l'espressione di Žižek, una «scommessa disperata» l'idea che sia possibile ricostruire sempre di nuovo, volgendo indietro il nostro sguardo, una storia sensata, coerente in cui ogni elemento ritrovi il

¹⁷ G.F.W. Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, vol. II, tr. it. di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 298.

proprio luogo. Anzi, ben più che possibile: non possiamo non farlo, per Hegel. Questo perché, in un certo senso, *nel discorso*, l'*Historie* non può che farsi *Geschichte*. Il punto, naturalmente, sta nel significato da attribuire alla “sensatezza” che «pour qui regarde en arrière», come scrive Lebrun, *retrospettivamente*, si rinviene nel processo storico. Certo l'accadere storico è il regno dell'*insensato*, dell'accumulo gratuito di frammenti, se per senso s'intende un *telos* esterno alla *dinamica* che concatena, *ordina* le figure del rammemorato-nel-discorso. Ma il “senso”, il poli-fonico della trama dei significanti, è il movimento stesso del discorso – in quest'ottica si può dire con Nancy che per Hegel si dà soltanto *questo* mondo, «il mondo della storia-del-mondo», e dunque la storia, se è «il senso in quanto movimento della negatività», «non ha un senso che la conclude». La *Geschichte* è il discorso del *Logos*. Che è, propriamente, la *totalità* organica che racchiude *ogni* possibile senso. Dunque, porsi alla ricerca di *un* senso della storia, che la avvolga dall'alto, – o dal basso: nel radicale-vitale, – è del tutto insensato da questa prospettiva. Così, più in generale, occorre considerare la *totalità-Grund* che include ogni senso, il *Logos*, come a sua volta senza fondamento e, da questo particolare punto prospettico, *insensata*. La “coerenza” della nostra sempre cangiante ricostruzione del già-trascorso non sta nel “dato”, in una sua presunta, primitiva familiarità-intrinsecità ontologica all'altro, ma sempre soltanto nell'articolazione vivente del discorso. Poiché nessun dato è pensabile-isolabile *prima* del discorso.

Dall'altro lato, la *novitas* nell'accadere produce una mutazione nell'ambito della stessa struttura del categoriale. L'intero Novecento filosofico ha ripensato, nel segno nietzscheano, la *potenza* dello storico-genetico. Dimenticando, spesso, quanto “seriamente” Hegel lo abbia iscritto, in profondità, al centro del suo stesso pensiero. Si può cogliere questa dinamica, fra gli altri, in quel passo particolarmente rilevante della grande *Logica*, in cui Hegel, per definire il lato *immediato*, ossia libero da presupposti, dell'inizio della *Wissenschaft* del pensiero puro, si riferisce all' *Entschluß*, alla decisione che non si radica in altro se non in se stessa. Potremmo definire l'*Entschluß* quel necessario presupposto che, in quanto “senza ragioni”, regge su di sé l'intero peso del presupporre e dei presupposti. Ma allora la decisione è anche quell'extra-logico a cui l'intera struttura del logico, per così dire, resta sospesa. Nell'*Entschluß*, in altri termini, si cristallizza lo storico-genetico. E Hegel lo pone come *Voraussetzung* della *Logica*: come il sipa-

rio, potremmo dire adoperando un'immagine, che ritirandosi lascia emergere la scena. Nella *Willkür*, nell'*arbitrario* della decisione, nel suo essere solo *possibile*, risuona la *novitas* dell'accadere storico, il suo *non* essere pre-determinabile. Così come l'intero edificio della scienza che espone il *vero* è sospeso a quel *possibile*, così il *nuovo-negativo* nella storia che dev'essere ancora scritta, il cui senso *attende* l'ordine del discorso in cui sarà compreso, produce quel *tempo* che un categoriale *mutato*, rianimato dalla sua vita interna, dovrà imparare a *erfassen*: apprendere-cogliere.

Certo, dal punto di vista hegeliano, l'*Entschluß*, proprio a causa delle sue caratteristiche, *apre soltanto*, rende possibile il discorso sulla pura *Wissenschaft*, senza per così dire parteciparvi. La rete vitrea dei concetti, che stringe in unità il regno delle ombre, si costituisce nella sua perfetta auto-nomia (nel *vuoto* che proprio la decisione, nelle intenzioni hegeliane, le ha scavato intorno). Questo sembrerebbe reintrodurre, in prima battuta, l'idea dell'"una volta e per tutte" nella relazione tra ciò che ha reso possibile, da un punto di vista storico-genetico, la scienza del pensiero puro, e il discorso-*Wissenschaft*. Quest'ultimo risulterebbe, in questo quadro, non permeabile da ciò che *ancora* attende di accadere, di "capitare" nella storia. E tuttavia: così come l'*Entschluß* rende visibili, *impliciti*, i limiti di *questa Darstellung* della scienza logica, ponendola come un tutto-limitato, – così il non-ancora di ciò che sulla scena storica non può che darsi come *novitas* segna i bordi che "trattengono" il discorso-*Wissenschaft* nel *proprio* tempo. Ma propriamente in che termini? Riaffiora in questo punto, nella forma "viziosa" di un circolo i cui elementi risultano insieme fondanti e fondati, il problema della gerarchia tra i due piani, il logico e lo storico.

Ciò che non muta in questo quadro, ciò che Hegel definisce *eterno*, è il *produttivo* del Logos, il suo creare sempre di nuovo un mondo. Certo non le particolari *Darstellungen*, confitte nel proprio tempo. Ora, l'*autonomia* del logico rispetto al "materiale" che lo ha reso possibile da un punto di vista storico-genetico, non lo cristallizza in un'immobile sovrastorico, né preclude la possibilità della *novitas*, che pure s'inscrive a sua volta dentro un mondo costituito *nell'*attivarsi, per così dire, della mobile struttura del categoriale. Dunque occorre pensare la *mutevolezza* di questa sorta di *a priori*. Il negativo della *novitas* ridisegna il categoriale –, per questo la filosofia, per non ridursi a discorso edificante, *dovrà essere*, di volta in volta, il proprio tempo *erfaßt* nel pensiero. In altri termini, se il categoriale costituisce l'orizzon-

te di senso complessivo entro cui si dà il *possibile* storico, non ne predetermina l'*accadere*, il concreto svolgimento. È vero, per converso, che la filosofia può cogliere-apprendere il proprio tempo *nel suo essenziale* poiché, in un certo senso, in quanto *Idea*, lo ha già *inconsciamente* costituito. Ma solo se il “precedere” lo storico da parte del logico fosse *insieme* storico-genetico e logico-validativo, e procedesse cioè “verticalmente” in un sola, *metafisica* direzione, allora si dovrebbe concludere che non si dà, qui, alcuna autentica *novitas*. Il farsi storico compirebbe, “invererebbe” il già-scritto. Ma il *circolare* del rapporto mondo storico / *logos* lascia aperta, al di là delle stesse intenzioni hegeliane, la possibilità dello *sporgere* del *negativo* storico rispetto al categoriale, sino a costituire una rinnovata premessa per un sua complessiva ridefinizione. O se si preferisce, traendo dal testo hegeliano ciò che in esso è contenuto solo *implicite*: la reciprocità fondante/esser fondato tra i due poli mostra i limiti del “cielo” logico, ne segna per così dire i bordi, lo configura come un tutto-limitato che ha sempre a che vedere con un suo *altro*, che pure viene immediatamente, sempre di nuovo sussunto nelle maglie del *proprio* altro. È questo *altro* ad operare sordamente, imprevedibilmente nella *novitas* del non-ancora. Altro certo *destinato* ad essere riassorbito come dotato di senso nelle maglie del discorso della scienza. Il *continuum* di questo discorso ha sempre l'ultima parola e, in un senso che abbiamo tentato di rievocare, anche la prima. *Altro*, tuttavia, che nello stesso tempo non può che ridisegnare, dislocando per altri rapporti i suoi elementi, o facendone sorgere di nuovi, in quanto sua premessa-condizione “materiale” sempre rinnovantesi, questo stesso discorso; – non solo: riflettendosi anche ciò su che lo rende possibile, ossia, in termini hegeliani, l'*Idea* stessa.

L'*Idea* è presa così nel circolo d'una doppia generazione. Nella “purezza” del suo auto-concepirsi, non può non evocare *il proprio altro* come ciò che pure, in un'altra sfera, l'ha generata, – che anzi *sempre di nuovo* la genera. Questo *altro* ha potuto assumere la forma, ad es. nella *Scienza della Logica*, dell'*Entschluß*. Tale movimento del discorso-scienza, proprio mentre sussume questo suo altro, mostra insieme i limiti, le “estremità” dell'*Idea* e il suo essere-nel-tempo. Il tempo è il *da-sein*, l'essere del concetto.

Possiamo chiederci come tutto questo si rifletta sul “principio compositivo” hegeliano, ossia sul *sistematico*, dal momento che esso riguarda la *Darstellung*, il discorso-*Wissenschaft* nella sua natura on-

nincludente, e più in generale la *forma* stessa della verità. Ora, l'opera del discorso della scienza sta in primo luogo nel "lavorare" il proprio linguaggio – nel faticoso passaggio dal rappresentativo allo speculativo. Solo dal versante speculativo, che ha compiuto la sua ascesi dall'accidentale-contingente sedimentatosi nelle proprie stesse forme, è visibile per Hegel la simmetria tra logico e storico, fondata sulla "prevalenza" della prima sfera sulla seconda, dato che costituisce la sua condizione di possibilità e, più in generale, la condizione del sistematico stesso. Ma questa consapevolezza raggiunta nello speculativo non blocca, non "incanta" affatto il negativo-storico, il suo *possibile*, nello specchio della struttura immobile del categoriale, né lo consegna ad una serie di variazioni su un tema sempre identico a sé – appunto il tema dell'identico. Non ne ha affatto, per così dire, *la potenza*. Ciò che *permane*, allora, non sarebbe propriamente questa *Darstellung* dell'Idea, soggetta all'azione "retrospettiva" dell'accadere storico, che finisce col riflettersi sulla sua stessa struttura, ma il *Logos* come *ciò che resta costante in questo inarrestabile mutare e morire*: nel suo movimento di volta in volta *fondativo* nei confronti di storia e linguaggio. Che è poi il motivo per il quale esso stesso si ritrova e riconosce, nel discorso in cui è detto, a sua volta in-fondabile, o fondato su se stesso, che poi significa fondato su nulla.